

Mario Luzi

SALUTO AGLI ACCADEMICI

Insigne e caro Presidente, cari e insigni Colleghi. Dopo la meraviglia di essere stato chiamato tra voi, dopo l'emozione di un'accoglienza così prestigiosa, dopo le parole toccanti di Cesare Segre, dovrei, lo capisco bene, tenere a mia volta un decente discorso di gratitudine. Lo dovrei tenere per la compiutezza della cerimonia, ma lo dovrei tenere soprattutto per riversare pubblicamente la piena della mia riconoscenza e della mia fierezza nell'essere accolto in questo famoso e glorioso consesso.

Le feste non sono state mai il mio forte e non lo sono neanche in questa unica circostanza; davvero unica. Preferisco confidarvi alcuni pensieri che ha suscitato in me, in questa occasione, il tema della lingua e che vi prego di accogliere per quel che sono: cioè un modo di chiedervi permesso.

PENSIERI CASUALI SULLA LINGUA

La lingua è un universo in cui entriamo alla nascita, ci inoltriamo nella puerizia, e ci aggiriamo poi durante tutta la vita. La riceviamo e la produciamo, la conserviamo e la trasformiamo più o meno consapevolmente.

Che ci accomuna come specie è talora una lingua condivisa, talora un dialetto circoscritto accanto ad altri dialetti altrettanto circo-

scritti: più molto altro ancora che significa, esprime, comunica; ma fra tutti i codici semiologici la lingua, la parola è il vertice. Gli altri segni non fanno parte della lingua, non ascendono alla parola – se vogliamo considerarla all'apice dell'umano giusta la sacrosanta correlazione con il Verbo.

Il privilegio di avere una lingua che abbiamo formato e ci ha a sua volta formati come noi siamo e diveniamo. Il profondo disagio di coesistere come etnia e storia, ma una lingua non averla, mancarne.

Popoli presi in cattività, deportati in altri territori, costretti a lasciare la propria atavica lingua per balbettare in un'altra. O anche migrazioni coatte per miseria, fame, violenza, che impongono il grave mutamento ai parlanti. L'esilio linguistico non è a mio parere più lieve da sopportarsi che quello degli affetti e del "dolce loco".

Queste lingue represses o dolorosamente ammutolite hanno però disperate insorgenze e gemono nella insonnia dei fuoriusciti: e confliggono con le nuove, imposte dall'iniquità del mondo.

Può essere dunque la lingua il cocente discrimine tra umiliazione e tracotanza. Può essere la lingua degli uomini ridotta a questo ufficio inumano.

*

Avere una lingua, ma anche essere avuti da lei.

Il suo fondamento, il suo criterio organico di sviluppo non ti lasciano solo di fronte al paragone sempre nuovo con le cose, ti orientano, ti sostengono.

La lingua è dentro di te, tu sei tra le sue braccia.

*

La lingua è come un cantiere per l'artista; un cantiere tutto atti-

vo e praticabile senza diacronie o sincronie troppo rigorose dove anche pezzi o strumenti in disuso possano tornare utili ed efficaci.

L'italiano è splendido di adattabilità e di riserve; e ha depositi illimitati.

Una lingua, un cantiere, i suoi operai che operano senza turni di lavoro continuamente. Perfino quando, coatta, tace, essa elabora nel suo mutismo il domani dirompente delle sue forme, dei suoi umori.

Lingua, intendo il crogiolo in cui un popolo o un miscuglio di gente inseparabile dice: dialetti, vernacoli, parlari diversi. Tutti sono attivi e talora molto efficaci, forse non quanto può diventarlo una lingua espressa da una comunità più grande che li contiene, una lingua condivisa che assume la consapevolezza di sé. Questo "può diventarlo" è diventato davvero, in qualche momento della nostra meravigliosa continuità linguistica.

*

È di uso burocratico la locuzione: di madre lingua. Eppure, che grandezza reale essa contiene. In verità il rapporto che noi abbiamo con la lingua è proprio quello: da madre a figlio, voglio dire, e reciprocamente. È la lingua nella quale siamo nati e cresciuti che modella in misura non certo esigua la nostra mente. La nostra sensibilità dipende anche dai toni, gradi, risvolti della lingua che suona intorno a noi e dentro di noi. La madre lingua a sua volta riceve e raccoglie l'effetto delle esperienze serie e persino delle marachelle dei propri figli; si arricchisce di invenzioni, di trovate, di nuovi possibili costrutti, di significati transitori o improvvisi. Tiene conto di tutto, anche se molto sarà da buttare. È bonaria, parsimoniosa, non spreca niente la madre lingua; ma non è facilona, è anche gelosa di sé.

Avere una lingua, essere dentro il suo laboratorio; ma anche avere

una madre lingua, scambi di affetto, ripicche e disobbedienze con lei. Disobbedienze? Ecco una parola che non vorremmo sentire ma esiste; la si attribuisce, credo, alle lingue grammaticalizzate; e alcune, non la nostra per fortuna, si sono date regole assai rigide alle quali ogni infrazione è disobbedienza. Ce ne accorgiamo nelle traduzioni, soprattutto quando si tratta di trasferire un testo italiano in altra lingua. La duttilità che desidereremmo trovare non c'è o non è soddisfacente.

Dietro l'impero delle regole sappiamo che cosa c'è di buono e di deprecabile. Nel caso nostro l'autorità della lingua che si produce per forza di esempi e di consuetudini confermate non ha nulla a che vedere con l'autorità politica, esteriore. Con nessuna reale o ideale tirannide.

Può la lingua condivisa essere uno stantuffo propulsivo ma anche un parametro obbligante.

La forza impositiva di una lingua è incalcolabile, come lo è la sua capacità di avventura e di incremento. La lingua italiana è, si dice, anteriore alla nazione italiana; lo è, ma solo apparentemente, perché proprio nel farsi della sua lingua nasceva la nazione italiana come sogno, miraggio, aspirazione, desiderio. Questi sono i veri stimoli e moventi dell'anima italiana: occorrono tutti quanti perché la nazione viva in noi italiani.

*

La falce, il machete, l'aratro della temporalità in tutti i suoi aspetti avanzano nella parte ordinata e disciplinata e più ancora in quella aggrovigliata della lingua.

Di certo cadono molti fiori insieme con il frascame sovrabbondante e con le gramigne. Come è differente l'emozione di fronte a queste potature e falciature. Si respira talvolta liberati da un fittume

rituale e inespressivo, si fa un vuoto che lascia spazio a qualche nuovo virgulto. Ovvero si sente andarsene una vita, una persona, un'età e ci dispiace, ci affligge. Quanti casi dell'esistenza singolare e della vita collettiva avvengono nella lingua.

La lingua ha di quando in quando la fortuna di essere agitata da uno scrivente o parlante che la riconduce al suo rapporto primario con le cose e – perché no? – con le idee, e le evita il pericolo di svilupparsi, evolversi, arrampicarsi solo su se stessa in un processo di autoreferenzialità.

Dante e Machiavelli per tutti.

*

Non è molto il dicibile; poco rispetto all'infinità dell'essente, dell'esistente e del vivente che noi, pur nel limite angusto del nostro intelletto, riusciamo a cogitare. Eppure, se sfogliamo mentalmente il vocabolario della nostra lingua, e dico specificamente della nostra lingua italiana, siamo indotti a concludere che in essa l'equilibrio tra il dicibile e il detto è bello e soddisfacente. Indubbiamente riceviamo l'impressione che la nostra sia una lingua assai evoluta. Viene poi il pensiero dei processi che hanno favorito questa evoluzione, questa complessità: e sono quelli della vita civile non meno decisiva forse di quella intellettuale, ammesso che le si possa considerare distinte, partitamente.

Ma in questo campo la letteratura ha di gran lunga il predominio. Essa è lo specchio o se non altro il riflesso visibile del grande decorso e insieme il campo aperto ad altre proliferazioni, convenienti più o meno, ma fertili comunque.

Ritornando a questo punto sul discrimine fra il dicibile ed il detto, qui la letteratura ha il punto focale della misura. C'è stato, al suo giusto momento. Dante, e Dante ha ampliato e portato incomparabilmente in alto il livello del paragone.

*

La purezza della lingua. Il purismo.

La lingua, per quanto duttile e disponibile agli incontri e alle acquisizioni possa essere, si costituisce di necessità come organismo coerente il quale rifiuta tutto ciò che non gli conviene. Espelle da sé le zeppe, schiva i rischi e le tentazioni che vengono dalla promiscuità crescente, e sono molti e continui. È difficile oggi preservarla in quanto lingua prima ancora che come sistema. La lingua, è vero, rigetta alcune arbitrarie intrusioni come corpi estranei ed impuri. Le nostre affezioni, i nostri usi sono sufficientemente esigenti e sospettosi. Tra conservazione e desiderio di innovazione e arricchimento la partita è in atto sempre e continuamente; ed è inesauribile.

Il purismo interviene come scelta di salvaguardia, anzi come emergenza di salute pubblica – e indubbiamente riduce la libertà, sacrifica il respiro naturale della lingua.

Ma il rischio maggiore sono quelle pappette terminologiche della telematica che hanno per effetto la distruzione di ogni altro linguaggio.

Questo volevo dire, che forse da difendere è oggi prima ancora la lingua come patrimonio espressivo, che la purezza e armonia del sistema. Insomma la *humanitas* che è alla base di tutto l'edificio.

Con lieve ironia e tratto sicuro, Luzi racconta nella novella Il vocabolario – scritta negli anni Sessanta e raccolta in Trame (Quaderni del Critone, 1963, poi Rizzoli, 1982) – un episodio di vita scolastica, riemerso da un lontano inverno senese. L'adolescenza, come i poeti, sa vedere i grandi temi anche nei piccoli fatti e nelle piccole cose. La domanda imprevista del professore – Non usi il vocabolario tu, Pino? – scatena nei giovani studenti una serie di reazioni, di perplessità e di dubbi che senza difficoltà potremmo ricondurre alle dibattute e sempre attuali questioni dell'apprendimento linguistico: che rapporto esiste tra italiano parlato e italiano scritto, tra lingua materna e vocabolario, tra toscano e italiano, tra esperienza personale ed educazione scolastica? Questioni tutt'altro che semplici. Luzi ha saputo cogliere e rappresentare con ironia la convinzione, diffusa soprattutto in Toscana, che la lingua si possieda per virtù del luogo di nascita e per eredità familiare, come "sostanza domestica" strettamente legata alla realtà delle cose, fino al punto che... non si potrebbe aver davvero freddo se non ci fosse il modo di dire si bubbola!

Mario Luzi

IL VOCABOLARIO

Il professore aveva appena finito di dettare il tema e tra i banchi correvano i primi mormorii di commento misti al cigolio delle spalliere e allo struscio dei piedi sulle pedane.

– Silenzio e fermi! – ordinò rosso e irritato il professore.

I ragazzi allora tacquero e ciascuno nei propri modi si concentrò. Li osservava e perlustrava ora dall'alto della cattedra, mentre l'improvvisa stizza si spengeva nel viso bonario. Il riverbero della nevicata in quel pomeriggio di sole accendeva l'incarnato dei volti e dava qualcosa di folgorante agli occhi dei più vivaci. Alcuni venivano da casolari sperduti in quel deserto che circondava la città, altri da paesi e rocche lontani di là dai poggi nevosi dell'orizzonte. Li guardava ora a uno a uno, erano in fondo dei bravi ragazzi che non badavano a sacrifici pur di essere presenti: e doveva essere l'amore non meno che il dovere a chiamarli e a spingerli nei geli di quella invernata verso

la loro scuola, i loro compagni e i loro maestri. Sentiva la legna scoppiettare nella stufa di terracotta ed era contento di averli intorno al riparo e al caldo. Eppure quando si accorse del raschiare che faceva la penna di Pino correndo con precipitazione sul foglio, ebbe un nuovo scatto e si mise a guardarlo con un certo risentimento.

– Non usi il vocabolario tu, Pino? – chiese all'improvviso.

Rimasero sorpresi della domanda e del rimprovero che conteneva. Per la composizione italiana pochi portavano il vocabolario e nessuno l'usava.

Rosso in volto, Pino esitò un momento a rispondere. – No, non l'ho portato.

– Ah, ah, non usa il vocabolario lui, sa l'italiano lui!

La classe trasaliva di meraviglia, di timore e di sdegno. Pino, come fulminato e schiacciato contro la spalliera del banco, rimase muto, rosso e immobile.

– Beh, rimettiti al lavoro. Vedremo che cosa farai.

L'imbarazzo cessò, ma il lavoro procedette a fatica e svagato. Pino non riuscì a seguitare con la disinvoltura di prima e anzi a un certo punto si fermò del tutto. Continuavano ciascuno nello sforzo di ordinare e dare espressione alle loro idee, ma con in fondo al pensiero la scossa di quella inaspettata irrisione, e il senso preciso che Pino aveva cessato di scrivere. La luce da abbagliante che era si faceva sempre più fissa ed intensa.

Per il ragazzo non solo la prospettiva del lavoro da compiere, ma tutto il suo interno equilibrio, la natura dei suoi rapporti con le cose e con gli altri era improvvisamente cambiata.

“Che c'entra il vocabolario?” pensava. L'italiano non era dunque quella sostanza domestica che aveva sempre avuto a portata di mano, con la quale la mamma infiorettava le sue rampogne e il babbo, con altri modi tutti suoi, faceva sfavillare la sua cordialità o lampeggiare le sue proteste? L'italiano non era allora l'invenzione di quegli uomini simpatici, ciascuno secondo il suo carattere, tra cui era vissuto fin

dall'infanzia; e i proverbi e la saggezza del borgo... La neve che cosa inverosimile e insensata sarebbe se non si chiamasse nève; e così il pastrano e così il somaro. Il pensiero di Pino vacillava e si perdeva. Gli venivano in mente i personaggi più popolari del suo paese, ciascuno dei quali si faceva un impegno d'onore di mettere la lingua al servizio del proprio estro e riusciva a farla sembrare nuova e scintillante, l'antica parlata toscana: e tutte le risorse di individualismo che anche i ragazzi impiegavano nel parlare per farsi ascoltare, per affermarsi come uomini. C'era dunque un modo di nominare le cose, un modo di comunicare pensieri che non aveva a che fare con tutto ciò che gli era familiare e doveva apprendersi come una scienza? Il tempo trascorse e il professore ordinò la consegna dei temi. Pino consegnò il suo incompiuto.

Per i lunghi corridoi la scolaresca uscì sul piazzale dove il candore della neve aveva preso una tonalità quasi turchina. La giornata limpidissima precipitava nei suoi fuochi freddi. I ragazzi non indugiavano a giocare a pallate, ma stretti intorno a Pino commentavano l'accaduto.

– Che è questa novità del vocabolario?

– Crede che siamo dei turchi?

– Ci può essere bisogno di assicurarci di una parola come si scrive, che cosa significa precisamente, se ha un sinonimo – disse Luciano che era il più bravo. – Ma che c'entrava di dire che non si sa l'italiano...

– Chi lo sa allora?

– Qui in Toscana, e per di più a Siena.

Pino era troppo scosso per aver voglia di dissertare. Tra poco il treno che ogni giorno lo riportava al lontano paese sarebbe partito giù dalla stazione alle falde della città. Bisognava affrettarsi tanto più che la neve non consentiva di correre. Fece un triste cenno di saluto e si avviò. La città non gli era sembrata mai tanto ostile e lontana come durante quella marcia sulla neve pesticiata, con quella morti-

ficazione nel cuore e quella violenza subita negli affetti più gelosi e più inconsapevoli. Studiare significava dunque voltare le spalle al mondo della propria origine e della propria infanzia. Si sentì sollevato solo quando imboccò le rampe che con dolce serpentina scendevano verso la stazione. Si acquattò nello scompartimento appena tiepido ed ebbe smania che il treno si muovesse, seguisse la vallata dell'Arbia e l'interminabile galoppata deserta delle crete sotto la neve e la conca di Asciano... Aveva più desiderio di muoversi che di arrivare al paese ed a casa tra la sua gente ormai avvilita.

– Ohè, si bubbola – gli fece il ferroviere passando e riconoscendolo.

“Chi sa se c'è nel vocabolario una parola come questa?” pensava Pino. “Ma come si potrebbe aver freddo così se non si dicesse in quel modo?” e di nuovo il suo pensiero si perdeva.

Verso Castelnuovo Berardenga si fece notte e d'improvviso ebbe voglia solo delle domande assillanti della mamma e degli affettuosi alterchi di casa.

Libri e libri non saprebbero offrire della nostra lingua un'immagine tanto piena, sfaccettata e vitale come quella che esprime in nove brevi strofe la Ballata della lingua, una poesia di Giovanni Giudici proveniente dalla raccolta Autobiologia del 1969. La lingua è la nostra stessa esperienza di vita, è sostanza della nostra storia, è immagine di noi stessi e del nostro rapporto col mondo. Il poeta che la sperimenta “amabile” e “assennata”, “precisa” e “vulnerata”, “meretrice” e “guaritrice”, “ridicola” e “umiliata”, “calda madre” e “signora”, sta parlando della “sua” lingua, ma essa non è diversa da quella realtà linguistica carica di affettività e di storia in cui ciascuno è immerso: “lingua del mio bel paese”.

Giovanni Giudici

BALLATA DELLA LINGUA

Mia lingua – italiana
variante colta milano-romanesa
lingua del mio bel paese
cantata in amabili suoni
di ricche clausole
e di elette commozioni

Mia lingua – innocente
a capo chino mia colpa confessata
a denti stretti assennata
polvere dei miei ginocchi
mia contrizione
mie lacrime dentro gli occhi

Mia lingua – puntuale
parola sopra cosa parola fondata
lingua vulnerata
da miei infiniti perdoni
da grazie molte
da pie dissimulazioni

Mia lingua – esitante
bocca per secoli a pronunciare “ti amo”
inerme amore lontano
lingua di meretrice
che mi riposa
liscia lingua guaritrice

Mia lingua – militare
di grida sbràiti per una fioca paura
voce ridicola dura
che predicava onore
tra un machine-gun
e una maschinen-pistole

Mia lingua – elusiva
accomodante complice al non-pensiero
pietoso velo del vero
a nascondere un sì un no
prigione aperta
fanghiglia in cui nuoterò

Mia lingua – ossequiente
sorriso di postulante di debitore
muta senza furore
mia rabbia rinviata
mio eterno ieri
falsa lingua umiliata

Mia lingua – mia vita
dolcezza flatus vocis che m’hai tradito
tuo servo che t’ho servito
anch’io perduto per poco
di calda madre
in letto con noi per gioco

Mia lingua – italiana
variante umile tosco-genovese
lingua del mio bel paese
guastata nei futili suoni
di vacue clausole
e perfide commozioni.

Stampa: Stabilimento Grafico Commerciale - Firenze

Fotografie: Toscana Daily News / Cornioli



Disegno preparatorio di una pala dell'accademico e mecenate
Card. Leopoldo de' Medici (1651).